

# L'ESERCIZIO DELLA SUPREMA COMPILAZIONE

**Q**uaderni d'altri tempi

**L'ESERCIZIO  
DELLA SUPREMA  
COMPILAZIONE**

Tratto da  
*Io il Supremo (Yo el Supremo)*  
Siglo XXI Argentina Ed. 1974  
di Augusto Roa Bastos

traduzione di Stefano Bossi  
Feltrinelli, Milano, 1978

{pp. 161-166}

**[www.quadernidaltritempi.eu](http://www.quadernidaltritempi.eu)**

[redazione@quadernidaltritempi.eu](mailto:redazione@quadernidaltritempi.eu)

settembre 2014



José Gaspar Rodríguez de Francia (1766-1840) esercitò una dittatura assoluta sul Paraguay dal 1814 fino alla sua morte.

“Francia fu oltre che un dittatore longevo, un personaggio ambiguo [...] Egocentrico e fervido «illuminato» Francia fu il promotore, già nel 1811, dell’inizio dei processi di indipendenza del Paraguay - terminatisi poi ufficialmente nel 1842 - ma anche il responsabile della chiusura che caratterizzò politicamente ed economicamente il Paraguay per lungo tempo”<sup>1</sup>.

Questa istantanea è necessaria per accostarsi al lavoro intrapreso da Augusto Roa Bastos nella stesura del monumentale *Io il Supremo*, romanzo scritto durante il suo esilio in Argentina e pubblicato nel 1974, in un decennio che, come il precedente (in Brasile, negli anni Sessanta, si impadronirono del potere i militari), vide spuntare dittature in tutto il continente sudamericano, dalla Bolivia al Cile, dall’Uruguay all’Argentina. In “anticipo sui tempi” si era mosso il Paraguay, dove Alfredo Stroessner si impadronì del potere nel 1954, ultimo Supremo deposto solo nel 1989. Anche questo piccolo quadro storico più recente aiuta a situare il romanzo in una più generale riflessione sul potere presente in diversi romanzi della narrativa latinoamericana. Basti qui ricordare *Il ricorso del metodo* di Alejo Carpentier, *Nessuno scrive al colonnello* di Gabriel Garcia Marquez e l’antesignano *Il Signor Presidente* del guatemalteco Miguel Ángel Asturias (uscito nel 1946). Storie affini e diverse. Il romanzo-fiume di Roa Bastos se ne discosta anche per l’ambiguità del personaggio Francia, sorta di Robespierre, di utopista con tutte le ambiguità che animano la sua visione del mondo. Un personaggio ingombrante che anche in questa introduzione ruba spazio all’autore del romanzo, autore, Roa Bastos che si impose sulla scena internazionale con la raccolta di nove racconti *Figlio d’ombra* (*Hijo de Hombra*). →

<sup>1</sup> *Storia e memoria in Yo el Supremo di Augusto Roa Bastos*, Sara Carini, LedizioniLediPublishing, Milano, 2013.



Poeta, autore teatrale, sceneggiatore e narratore, Roa Bastos stipò in *Io il Supremo*, tutte le linee guida della sua produzione, dall'impegno etico al dualismo cultura/lingua *guaranì* vs cultura/lingua spagnola (orale/scritto), dalla riflessione sulla parola, sulla scrittura e la capacità di questa di falsificare, re-inventare la realtà.

Occorre ricordare che gli abitanti del Paraguay prima dell'arrivo dei conquistatori spagnoli appartenevano ai diversi gruppi della grande famiglia dei *guaranì* (il termine significa guerriero) e che le due lingue tuttora coesistono.

Di fatto Roa Bastos è uno scrittore bilingue, che già nella prima versione di *Figlio d'ombra* e nei racconti della raccolta *El trueno entre las hojas* e in alcune poesie, a partire dal 1947 inserisce parole *guaranì* nel testo<sup>2</sup>. Tutto questo confluirà in *Io il Supremo* come si può evincere anche dalla struttura stessa del romanzo, tesa a fornire una storia altra, diversa dalla versione ufficiale, illuminando le zone d'ombra e oscurando i luminosi meriti così come sono narrati nella storiografia ufficiale di un personaggio Francia, supremo anche nell'ambiguità.

A tal fine Roa Bastos, lo scrittore, si ritira in un angolo, lasciandogli la parola interamente, una parola straripante tesa a colmare e/o riscrivere ciò che è assente, a riflettere sulla natura stesso della scrittura, a imbastire dialoghi (postumi, perché sin dalle prime pagine apprendiamo che il Supremo è morto e agisce da un'altra dimensione) con il suo segretario personale Patiño (sul finire anche con il cane Sultán) e a dettargli il testo infinito della Circolare Perpetua in ripetute sedute, una parola integrata da fonti storiche ufficiali che gli replicano a piè di pagina in note detrattorie, da documenti privati stilati dallo stesso Francia, le note del suo quaderno privato, dai chiarimenti e da annotazioni forniti dal compilatore: lo stesso Roa Bastos. →

<sup>2</sup> Cfr. Carini, op. cit.



L'autore, come accennato, si è infatti ritagliato un compito al tempo stesso modesto e ambizioso (e altrettanto ambiguo), setacciando, come si legge in una nota alla fine del libro tra: “circa ventimila documenti, editi e inediti; da volumi, opuscoli, giornali, corrispondenze e da ogni tipo di dichiarazioni occultate, consultate, raccolte, spiate, nelle biblioteche e archivi privati e pubblici. Bisogna aggiungere a tutto ciò le versioni attinte alle fonti della tradizione orale e circa quindicimila ore di interviste registrate, con imprecisioni e confusioni, a presunti discendenti di presunti funzionari; a presunti parenti e controparenti de il Supremo, che si era sempre vantato di non averne; a epigoni, panegiristi e detrattori non meno presunti e nebulosi [...] non ho fatto altro che copiare fedelmente ciò che è stato già detto e composto da altri”.

Un compilatore, quindi, che cede il posto all'ingombrante protagonista, come si è detto, ma anche allo scrittore, altro ambiguo ruolo.

Questa memoria polifonica consente a Roa Bastos di avventurarsi in una continua scorribanda tra diversi piani temporali, avanti e indietro tra l'infanzia e gli ultimi giorni del dittatore, con episodi che ritornano e si sovrappongono rinvigorendo questa indagine dall'oltretomba sul potere. Proprio alla sua infanzia risale il delirante dialogo, qui riproposto, con il teschio che Francia da bambino recupera aggirandosi nel cantiere allestito per edificare la Casa del Governo, struttura che lo stesso Supremo in seguito farà restaurare e ampliare.

Se ne appropria quando il maestro di scalpello Cantalicio Cristaldo se ne disfa dopo averlo dissotterrato insieme a un clarinetto e vari archibugi arrugginiti. Nonostante il divieto impostogli, Francia tiene con sé il teschio e nell'allucinazione post mortem disquisisce su vita e morte, risorgendo/morendo/risorgendo grazie a una gravidanza in un teschio che è anche utero in un im/possibile ri-concepimento.



Tengo tra le mani un vecchio cranio. Cerco il segreto del pensiero. In qualche parte i più grandi segreti sono in contatto con i più piccoli. Questo è il punto in cui la mia unghia raschia l'osso. Lustravit lampade terras. Dopo tanto cercare a tentoni credo di aver individuato la sede sovrana della volontà. Il posto del linguaggio sotto questo fungo di afasia. Qui, il dimenticato paralume della memoria. Immobili, quelle che sono state le fucine del movimento. I sensi scomparsi; la ragione che ci rende miserabili; la coscienza che ci fa diventare codardi perché ci assicura che siamo codardi e miserabili.

Faccio girare tra le mani la sfera calcarea. Valli, depressioni scure dove ruzzola il Capricorno. Corni in fiamme. Montagne. Una montagna. Ombra di una montagna. La cima risplende ancora debolmente. Si spegne. Ritiro il pezzo di candela fumeggiante. Entro io. Non c'è altro orizzonte che l'osso che calpesto. Mi trascino lentamente fino al punto esatto che non sragiona. Grande oscurità. Grande silenzio. Neanche l'eco risponde alle mie grida nel concavo carcere. Rumore di passi. Esce rapidamente.

Delazione della balia. Imboscata. Passi del capitano di artiglieria delle milizie reali. Cigolare della porta. Colui che dicono sia mio padre, il mamelucco paolista, è lì in mezzo, imponente, simile a un mulatto. Voce alta, altissima, udibile sin dal suolo. Tarda a raggiungermi. Tuonante colpo di cannone: Miserabile! Giocar-si gioco della sfera di un cranio umano! Dovresti vergognarti malcreato! Vai 'mbora vai immediatamente a sotterrarlo nella sacrestia della Incarnazione! Dopo confesserai questa profanazione ao sehor prete! La balia, signore, dice che non è testa di cristiano ma di indio. Gettala allora nel fiume! Fremente di rabbia il capitano delle milizie esce sbattendo la porta che quasi mi taglia la testa. Il cranio è saltato nell'angolo più buio. È rimasto lì oscillando a dieci passi. Supplicando. Supplicando anche lui il suo ritorno alla terra. Bianco, non nato, non finito. Tutto bianco nella minuscola ombra latteata che difonde nella oscurità. Supplicante memoria. Penitente dimentico dell'abitudine dei vivi. Diventato terra supplica di tornare alla terra. Si trascina verso di me. Prendimi, sotterrami di nuovo! Ciondola ebbro. Non sono altro che il teschio di qualcuno che è stato un teschio fi-



glio di puttana! Sta piangendo dalle vuote orbite. Andiamo furfante malgradito! Non piangere adesso. Se hai vissuto da debole, devi essere morto almeno con grande fermezza. Non m'inganni. Sei un teschio-vero; non essere un teschio-falso. Non sei un figlio di puttana libertino come lo è colui che pretende di essere il mio progenitore. Ah tu, ragazzo, non sai niente perché non sei ancora nato. La balia mi ha detto che sei il cranio di un indio. No, ragazzino, no! Come potresti parlare allora castigliano antico della stessa Castiglia la Vecchia? Con accento della Mancia, se vuoi saperne di più. Certo, non sei ancora pratico nell'arte dei suoni del linguaggio. In caso contrario sapresti sicuramente che sono un figlio di puttana matricolato. Mi sono creato la fama di bugiardo per dire impunemente la verità. Le balie mentono più dei faggi i cui frutti servono solo per ingrassare i maiali. Per carità sotterrami, gettami nel fiume! In un luogo molto buio dove possa nascondere la mia vergogna! Ritto davanti a lui, tra il rimbombo che mi riempie la testa scolpita, sento appena il suo silenzio che mi supplica, che mi supplica, che mi supplica. Raccolgo il cocchio grigio. Tutti i grigi raccolgono la stessa gradazione dell'inizio. Lì dove la caduta è cominciata. Il grigio spento si situa tra il bianco e il nero; il bianco ridotto allo stato di tenebra. Il ronzio riempie il mio cranio uscendo dalle orecchie, dalla bocca, dalle orbite di quell'oscuro biancore che cullo nelle mie braccia. Tutto certo: Bianco, tutto passato: Grigio. Tutto eseguito: Nero. La cantilena della balia mi viene sulle labbra. La lascio stridere tra i denti stretti, stretta la bocca contro l'osso del teschio penitenziale-pestilenziale. Cosa c'è adesso? Soffro molto, ragazzo! Il mio senso di colpa mi ha distrutto. Mia madre mi disse un giorno con gli occhi vitrei: Quando starai a letto e sentirai latrare i cani di fuori, nasconditi sotto la coperta. Non scherzare su quello che fanno. Ricominciò a tremare quella sfera bianca. Su, cranio, dimentica queste sciocchezze! Dimenticati di tua madre! Pensa a qualcosa di serio; ho bisogno che tu pensi a qualcosa di serio. Cominci a infastidirmi con questo carattere melanconico. Eri molto più divertente quando mi proponevi indovinelli e ti burlavi dei becchini. Lo ficcai in una scatola di spaghetti che poi nascosi nel ripostiglio tra i ferri vecchi che lì conservava il capitano delle milizie.



Per un po' di tempo il paolista figlio di puttana mi avrebbe lasciato in pace. Partì poco dopo per uno dei suoi viaggi d'ispezione nei posti di Costa Sud e di Costa Nord, fino al remoto forte borbone. Io adesso disponevo di un tempo prezioso e dell'assenza di tempo. Mi stabilii nel ripostiglio. Portai la scatola nel punto più buio della soffitta. Seduto di fronte ad essa mi mettevo a osservare la massa bianchiccia attraverso il cerchio di vetro senza che passassero le ore e senza che vedessi calare la sera. Sentivo che era notte quando l'oscurità si addensava dentro di me. Allora tiravo fuori il cranio e lo portavo nella mia camera. Quando i cani cominciavano a latrare lo mettevo sotto la coperta; i suoi mascellari tremavano di paura, gli umidi parietali di un sudore gelato. Tutto bianco sotto le coperte, distillando nell'oscurità quella lividezza e umidità che non era di questo mondo. Lo incalzavo con domande. Dimmi, tu non sei il cranio di un libertino figlio di puttana, vero? Dimmi che non è vero! Tu sei il cranio di un signore molto importante! Rispondi! Lui sbadigliava. Ogni volta meno memoria. Sempre meno voglia di parlare. Quando il teschio si girava da una parte io sapevo che si era rimesso a morire-dormire. Muto. Sordo, bianco, ardendo nel bianco, il teschio. Gelato. Sudato. Mi sognava. Mi sognava così intensamente che mi faceva sentire dentro il suo sogno. Vicino al mio corpo si allungava il suo corpo di membra pesanti. Stanco di cercare con le mani, con i piedi, quel corpo attaccato al mio senza toccarmi; stanco di sondare nel vuoto quella profondità, anch'io finivo per addormentarmi sotto il sudario delle lenzuola. Lo sforzo per non dormire mi faceva addormentare. Mi vinceva il sonno, ma solo per un istante. In meno di un secondo tornavo a svegliarmi. Forse non ho mai dormito; in questo tempo né in nessun altro. Come ora, mi faceva lui dormiaddormentato. Controllavo il suo sonno. Spiavo il suo risveglio, il minimo movimento sonnambulo, che non era soltanto aprire gli occhi, muoversi, schioccare la lingua nell'amaro della saliva fermentata dai miasmi della protonotte. Pendente da quel tremulo filo, arrivavo comunque sempre tardi. Era necessario fra noi due quella frazione infinitesimale di tempo che ci separava più che il millennio. Ascoltami! La mia voce si affievoliva fino a imparentarsi col suo silenzio, Non credi che unendo le nostre due inclinazioni po-





tremo intenderci? Può essere che con queste due inclinazioni mischiate il nostro pensiero voli meglio. Non potrebbe darsi che si incontrino, che scorrano come due corsi d'acqua, la tua morte e la mia vita? Ero io a supplicarlo adesso: voglio nascere in te! Non capisci? Fai un piccolo sforzo! Tanto, cosa ti costa? Le mie lacrime di bambino che si mischiavano al suo silenzio, mentre lui grondava di un sudore impalpabile, gelato. Ma per quanto questo sia possibile, squittì alla fine, nasceresti tanto vecchio che prima di nascere saresti di nuovo già nella morte, senza potere in realtà uscir mai da lei. Non capisci! Tu non capisci vecchio cranio! Hai la testa piena di rottami di un vecchio castigliano. Povera Spagna! Quando mai potrà uscire dal Medio Evo con questa specie di zuccone come te! L'unica cosa che ti chiedo è che tu mi permetta di avere come incubatrice il tuo cubo incubo. Non voglio essere generato dal ventre di una donna. Voglio nascere nel pensiero di un uomo. Il resto lascialo a me. Bee, giovanotto, se non è altro che questo, perché ti adombri così? Per Dio! Esci dal buco una buona volta e piantala di rompere le scatole! Non ci sarà grande differenza; te lo assicura uno che di buchi se ne intende.

Da allora il cranio fu la mia casa-utero. Quanto tempo sono stato lì in gestazione con la mia sola volontà Da prima del principio. Intenso calore. Superfici ardenti. Contrazioni. Circonvoluzioni di materia in combustione cadono su di me senza bruciarmi. Inondano il mio non-essere. Mi sommergono nell'aria senz'aria. Fuoco primigenio. Non è così come l'alimento dei naturali che è cucinato? Non è in questo modo che le creature selvagge sono generate, senza la necessità di una madre? Ancor meno di un progenitore?

Silenzio infinito. Ancor più che nel cosmo. Entra, colpisce forte, suona nell'osso. Nell'immaginazione risuona l'osso. Allora vibra il suolo, la volta la cupola. Vibra perfino l'ombra. Grigia-bianca, affumicata-nera. Trai i due, a seconda. Non siamo uno. Né siamo due. Lui è già stato. Io non sono ancora io. Avverto che l'universo si comprime su di me invecchiandomi dentro il cranio. Su sbrigati! Farfuglia il presta-cranio. Non coverai mica per tutta l'eternità e un pezzo dell'altra? Va bene, va bene, calmati. Passo le mani sulla calotta umida.



La accarezzo grondante di sudore. Materia embrionale. Forse si sentono crescere i capelli. Perlomeno questo; un segno, un indizio. I capelli crescono, finalmente! Crescono, crescono fino a riempire tutta la stanza. Mi avvolgono. Mi asfissiano. Caldo. Oscurità. Materia vischiosa. Un cordone che arde nella bocca. La bocca cucita. Gli occhi cuciti. Una voce tuonante: Lazaro veni foras! Non ti ho forse ordinato di sotterrare quel cranio? Il suo cattivo odore pervade la casa trasformata in letamaio. Testa marcia di indio! Gettala nel fiume! Se no io stesso ti getterò con il teschio!

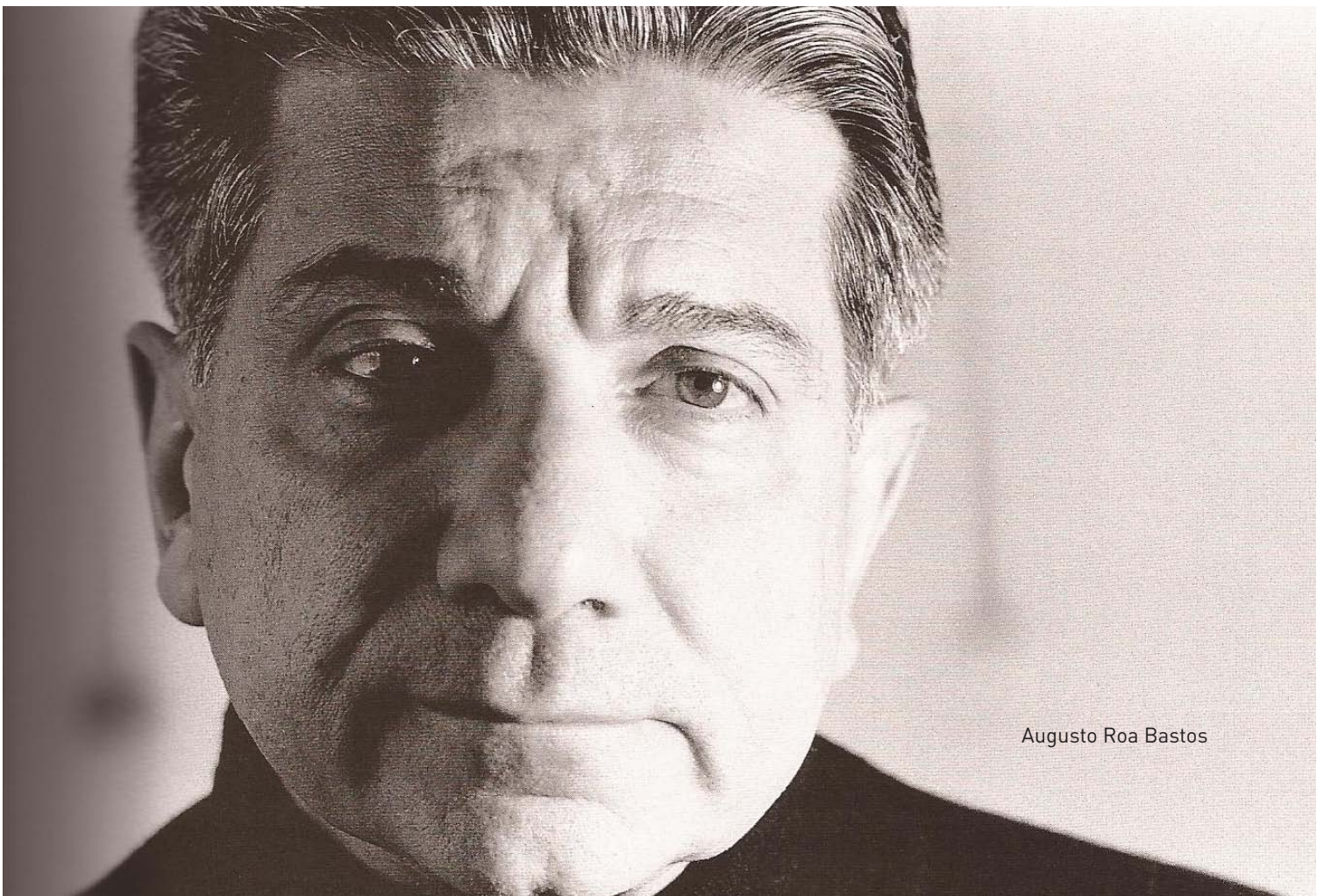
Esco di nuovo. Retrocedo. La piccola costruzione scompare. Alzati, scappa! Più veloce! Bianca nel biancore la cupola ascende. La luce si estingue. Tutto si oscura di colpo. Suolo. Muro. Volta. La temperatura della materia allo stato di ignizione-ebollizione sta scendendo. Rapidamente scende al minimo. Quasi allo zero. Momento in cui appare di nuovo il nero. Il tutto nero. Cresce. Sono io che sto a quattro zampe. Allucinazione. L'ombra del mulatto paolista o di Rio de Janeiro, l'oscura sagoma del capitano delle milizie a cavalcioni sul teschio che palpita nel tremore bianco delle sue ultime contrazioni. In quale pasticcio mi hai messo ragazzo del demonio! Il capitano delle milizie a cavalcioni su un ragazzino di dodici anni che è invecchiato trent'anni o trecento anni all'interno di un cranio senza essere nato. Cosa che può sembrare strana se pensiamo che tutto incomincia/finisce; se si pensa che la morte è l'unico rimedio per il desiderio di immortalità al quale la porta del sepolcro chiude il passo. Dato che la mia è stata chiusa deve essere riaperta adesso affinché il sogno possa essere spiegato.

Da chi? Spiegato solo da me, soltanto da me. Ma no; forse non è così. Che cos'è il pensiero di un uomo figlio di buona donna? Figlio di qualcuno deve pur essere: nasce forse qualcosa dal nulla? Nulla. Che cosa è vita/morte. Che cosa è questo mistero sdoppiato in altri infiniti pensieri, mi domando. Appesa a un ramo la balia meretrice non può più istruirmi/denunciarmi. La ragione del mistero è lo stesso mistero. Non c'è che sognare. Di incontrare nuovamente quel punto bianco perso nel biancore. Nel punto più profondo del nero. Il Grande Biancore è immutevole/mutevole. Non finisce. Torna a generarsi dentro.



Misi il cranio nella scatola di fidelini. La portai in quel luogo del futuro per me già passato, dove altri porteranno la scatola col mio cranio. La casa, la strada, la città intera pregne di un odore di tomba. Con passo lento mi incamminai verso i precipizi. Mi riposai un momento a coccoloni sotto l'albero d'arancia accostando la scatola la tronco. Il cerchio di cristallo risplendeva sotto i raggi del sole. Non lasciava intravedere niente al suo interno. Continuai a scendere; anzi, continuai a camminare senza sapere se salivo o scendevo.

Completo riposo. Dormire. Dormire. Dormire. La voce del proto-medico mi arriva da lontano, da una distanza imprecisabile. Questa volta ci faccio caso. Fingo di dormire. Sento che qualcuno mi spia. Fingo di essere morto. Socchiudo la porta del mio sepolcro. Sposto il tumulo che scivola come rumore di granito. Apro gli occhi. Mi alleno al simulacro della mia resurrezione, alzandomi. Di fronte a me, il senza-sogno. Il senza-vecchiaia. Il senza-morte. Vegliando. Vigilando.



Augusto Roa Bastos



**[www.quadernidaltritempi.eu](http://www.quadernidaltritempi.eu)**

[redazione@quadernidaltritempi.eu](mailto:redazione@quadernidaltritempi.eu)

